

II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (A)

<i>Is 45,20-23</i>	<i>“Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra”</i>
<i>Sal 21</i>	<i>“Loderanno il Signore quelli che lo cercano”</i>
<i>Fil 3,13b-4,1</i>	<i>“Fratelli, fatevi insieme miei imitatori”</i>
<i>Mt 13,47-52</i>	<i>“Il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare”</i>

La liturgia odierna presenta Dio nell'atto di attirare a sé l'umanità, come unico centro di comunione universale. La prima lettura è costituita da un oracolo di Isaia, in cui il Signore lancia un appello a tutte le nazioni di lasciare gli idoli e volgersi a Lui, unico vero Dio (cfr. Is 45,20-23). L'epistola presenta l'Apostolo Paolo nell'atto di rispondere a questo appello, non camminando verso Dio, ma addirittura correndo (cfr. Fil 3,13b-4,1). Il brano evangelico esprime questa medesima verità con una similitudine: Dio attira a sé l'umanità come il pescatore che tira la rete piena di pesci verso la riva (cfr. Mt 13,47-52).

Il testo della prima lettura ha un carattere marcatamente apologetico. Vengono, infatti, elencati tutti i fenomeni che dimostrano la natura divina di Yahweh. In primo luogo, la profezia, che si realizza in maniera infallibile: «Chi ha fatto sentire ciò da molto tempo e chi l'ha raccontato fin da allora?» (Is 45,21cd). Il secondo fenomeno dimostrativo della divinità è l'esperienza della salvezza. Nessuno, infatti, può garantire una salvezza definitiva, se non Dio solo (cfr. Is 45,21-22). Inoltre, l'oracolo è dedicato al tema dell'unicità di Dio, centro di attrazione per tutta l'umanità. Lasciarsi attirare da Lui equivale a essere salvati. Per il profeta si tratta, in primo luogo, di una salvezza cosmica: la creazione dei cieli, la disposizione della terra e, in generale, l'ordine del mondo (cfr. Is 45,7.18), concepito dal Creatore in modo idoneo alla vita delle creature e al loro maggior bene; ma si tratta anche, inscindibilmente, di una salvezza destinata agli uomini su un piano superiore a quello della sopravvivenza naturale: «Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra, perché io sono Dio, non ce n'è altri» (Is 45,22). La salvezza di cui qui si parla è dunque una condizione di benessere determinata da una corretta relazione con l'unico Dio: «Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la giustizia, una parola che non torna indietro» (Is 45,23ac). Tale salvezza rappresenta una promessa infallibile, una parola che, una volta pronunciata, rimane perennemente valida, perché è il risultato di un giuramento divino; esso è compiuto da Dio su se stesso, non avendo alcuno maggiore di Lui su cui poter giurare. La corretta relazione con Lui, che dona la salvezza, consiste appunto nel riconoscimento della sua unicità: «davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua» (Is 45,23de).

Il brano dell'epistola odierna, tratto dalla lettera ai Filippesi, ha un carattere pronunciatamente autobiografico. Nonostante ciò, l'Apostolo vi espone alcuni insegnamenti generali validi per la vita cristiana, desumendoli proprio da un tracciato strettamente connesso alla sua vocazione personale. Ricordiamo la circostanza: Paolo si trova in carcere, non sappiamo esattamente dove, ma l'ipotesi più accreditata è quella della prigionia efesina. Il tono della lettera è complessivamente intimo e fraterno, segno di un rapporto profondo che lega l'Apostolo a questa comunità della Macedonia, costituita durante il suo secondo viaggio missionario. Nella dura esperienza della prigionia, Paolo riafferma la sua incondizionata appartenenza a Gesù Cristo nella vita e nella morte (cfr. Fil 1,20) e invita i Filippesi ad approfondire la loro vita cristiana attraverso l'amore fraterno (cfr. Fil 2,5ss). Dopo, prendendo le mosse dalla propria esperienza di scoperta del mistero di Cristo, traccia delle linee fondamentali di comprensione dell'opera della redenzione. Cercheremo di evidenziarle nei singoli versetti chiave.

All'inizio del brano odierno, l'Apostolo Paolo, attingendo alla sua esperienza personale, enuncia un principio valido per ogni cammino di fede, che è bisognoso per definizione di una radicale libertà interiore dalla prigionia del passato e dalla malattia del ripiegamento su se stessi: «dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta» (v. 13b-14a). Chi si incammina sulle vie della perfezione cristiana, deve temere due ostacoli collocati dentro il suo stesso cuore: la nostalgia del passato e l'indifferenza verso la mèta futura. Paolo afferma la sua radicale vittoria su questi due cittadini traditori che sono appunto la nostalgia e l'indifferenza, e lo fa con un gioco di verbi inequivocabile: «dimenticando ... proteso ... corro». Il passato non lo inganna più col suo richiamo, a volte doloroso e a volte struggente, perché l'opera di Dio compiuta oggi, completa e perfeziona ogni altra opera fatta ieri. Dall'altro lato, il futuro, preparato da Dio per lui, si presenta con un tale splendore agli occhi della sua mente, che non gli è possibile desiderare altro («proteso verso ciò che mi sta di fronte») e camminando senza fermarsi, gli sembra di andare tuttavia troppo lentamente («corro verso la meta»). Questo atteggiamento si riscontra in tutti coloro che hanno raggiunto la maturità cristiana e che camminano insieme verso il regno di Dio (cfr. Fil 3,15-16).

Paolo prosegue: «Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi» (Fil 3,17). Più volte, l'Apostolo fa riferimento allo stile di vita, che egli personalmente manifesta nel suo approccio ordinario con le cose e con le persone; perciò richiama i Filippesi non soltanto alla memoria delle parole da lui pronunciate e delle indicazioni date, ma allude anche a un preciso modello di comportamento come criterio orientativo valido per la comunità. Nei confronti del suo

carisma apostolico nulla è mutato: la comunità cristiana, nata dal suo ministero e dalla sua predicazione, è tenuta all'ubbidienza, riconoscendo nella persona di Paolo l'azione e l'autorità di Cristo, che ha legittimato il suo ministero e lo ha mandato ad annunciare il Vangelo. È notevole il fatto che, sotto questo aspetto, la teologia della predicazione non possa essere scissa dallo stile di vita di colui che annuncia la Parola: «fatevi insieme miei imitatori» (*ib.*). Qui la teologia della predicazione si presenta con una nota imprescindibile: quella di *un annuncio che prima di essere espresso nel linguaggio, deve essere personificato nello stile di vita*; Paolo non richiama i Filippesi tanto al suo insegnamento verbale, ma al suo modo di essere cristiano, perché questo spiega quello e ne è, per così dire, il migliore commento.

Più avanti, l'Apostolo esprime un particolare rammarico: «molti - ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi ve lo ripeto - si comportano da nemici della croce di Cristo» (Fil 3,18). È in realtà una disposizione che potrebbe verificarsi nel cristianesimo di ogni epoca. Va notato che Paolo, non parla della possibilità di essere nemici di Cristo, ma solo della sua croce. Essere nemici della croce di Cristo equivale piuttosto alla costruzione di un cristianesimo senza croce, un vangelo cioè ridotto semplicemente ad etica, ad assistenzialismo, oppure a una serie di consigli pratici per vivere bene nella società; ma tutto questo, svincolato dal mistero della croce, in cui consiste effettivamente la salvezza, non è il Vangelo di Gesù Cristo. L'Apostolo, infatti, dice che chi vive un Vangelo senza croce, mette a rischio l'autenticità della propria fede, col rischio di capovolgerla (cfr. (Fil 3,19); togliendo la croce dal vangelo, esso si riduce inevitabilmente a un codice di buone maniere. Sotto questo aspetto, Cristo sarebbe ridotto a un semplice maestro di etica. Questa eventualità è un motivo di grande sofferenza per l'Apostolo, una sofferenza ancora più penosa di una persecuzione fisica. Paolo, infatti, è consapevole che la sua sofferenza fisica, e persino la sua morte è utile alla Chiesa: una persecuzione violenta contro i cristiani non è mai, effettivamente, un ostacolo allo sviluppo della Chiesa: il sangue dei martiri, infatti, ne potenzia l'espansione nel mondo.

Solo nel momento in cui la croce di Cristo, ossia il mistero pasquale di morte e risurrezione, assume il suo posto centrale all'interno dell'annuncio del Vangelo, e della prassi cristiana, allora si aprono le prospettive non solo del miglioramento qualitativo del presente, ma anche del futuro, in cui si raggiunge, mediante la fede, una partecipazione alla gloria del Cristo risorto, «il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,21). È implicito che una partecipazione alla gloria del Cristo risorto, implichi anche la partecipazione ai suoi dolori su questa terra; e non potrebbe essere diversamente, perché la pasqua cristiana ha due volti, quello del venerdì santo e quello dell'alba della domenica, due realtà

strettamente collegate che l'Apostolo non separa mai. Infatti, c'è un passaggio obbligato: la partecipazione al dolore di Cristo su questa terra, apre le prospettive di partecipazione della sua gloria celeste. A conclusione di questo insegnamento, si colloca una calda esortazione, che testimonia del rapporto profondo che si è instaurato tra Paolo e i Filippesi, e che sempre dovrebbe instaurarsi tra chi annuncia il Vangelo e chi lo ascolta: «Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo molto saldi nel Signore, carissimi!» (Fil 4,1).

La similitudine riportata nel vangelo di Matteo, tratta dal mondo della pesca, ha un sapore escatologico. Dopo avere detto che il regno di Dio è simile a una rete gettata nel mare (cfr. Mt 13,47), Gesù aggiunge: «Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni» (Mt 13,49). La similitudine della rete gettata nel mare è in parallelo con la parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30), anche se la simbologia è tratta da un ambito diverso. La verità di fondo, veicolata da questa similitudine, è però la stessa: nella vita della Chiesa, finché dura questo tempo di pellegrinaggio – l'unico a nostra disposizione per prendere delle decisioni definitive e per camminare con o senza Cristo – i due tronconi dell'umanità separati alla fine dal re (cfr. Mt 25,31ss), convivono insieme, nella stessa società e negli stessi luoghi, e certe volte professano insieme, nella stessa assemblea, la stessa fede. Quindi, il tempo finale, quello del giudizio, separerà ciò che oggi cresce e si evolve insieme. Da qui la necessità per ogni discepolo, non solo di vigilare su se stesso, ma anche di rinunciare radicalmente al giudizio, in quanto davvero non sappiamo chi entrerà nella Gerusalemme celeste. Questo mistero Dio lo riserva alla sua sapienza e non compete all'uomo scandagliarlo.

Nell'immagine della similitudine della rete gettata nel mare, si può cogliere un secondo livello di lettura. Cristo crea questa similitudine attingendo a delle parole che Egli stesso aveva pronunciato nel giorno della chiamata dei suoi discepoli, quando li aveva invitati a seguirlo per diventare pescatori di uomini (cfr. Mt 4,19). Questo significa che la similitudine non ha soltanto un valore escatologico, vale a dire non si riferisce solo al giudizio finale, ma anche alla realtà presente della vita della Chiesa. La rete gettata nel mare che raccoglie ogni genere di pesci è, infatti, l'immagine simbolica della predicazione degli Apostoli, che raduna le comunità cristiane intorno alla Parola. I pesci presi nella rete, cioè gli uomini catturati dal fascino della Parola, e aggregati alla comunità cristiana, devono comunque passare al vaglio della divina pedagogia, prima ancora che a quello finale del giudizio escatologico. In realtà, la vita stessa della comunità cristiana, con le sue debolezze, le sue immaturità e i suoi peccati, è un continuo banco di prova per tutti i suoi membri; i battezzati sono stati santificati dallo Spirito, ma ancora restano soggetti alla possibilità di commettere errori anche gravi. Di conseguenza, proprio dentro le dinamiche della comunità,

ciascuno di noi si evolve, in base alle decisioni che prende davanti alle circostanze e alle sfide che Dio dispone, o permette, sul nostro itinerario di uomini e di cristiani. Il vaglio comincia perciò oggi, ma il giudizio di Dio sarà compiuto alla fine. Dal momento in cui siamo stati presi nella rete della predicazione apostolica, al momento in cui saremo giudicati dal Figlio dell'uomo, noi ci evolviamo, e ciascuno nella direzione che liberamente ha scelto. Ogni istante della giornata è allora una tappa cruciale, un banco di prova che ci può arricchire o ci può deprecare della grazia di Dio, costringendoci a ricominciare da capo, a seconda di come noi lo affrontiamo.

L'ultima immagine è quella dello scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove. Lo scriba è l'esperto conoscitore delle Scritture, che tuttavia non può interpretarle correttamente, se non diviene «discepolo del regno dei cieli» (Mt 13,52). Rivolgendosi a una comunità di cristiani provenienti dal giudaismo, l'evangelista Matteo utilizza la nota immagine dello scriba – nota cioè ai suoi lettori ebrei – per sottolineare l'insufficienza dell'AT e la necessità di rileggerlo, e di reinterpretarlo, traendo la chiave di interpretazione biblica dal “tesoro”, cioè da Cristo, in cui sono compendiate cose antiche e cose nuove. Le cose antiche dell'alleanza mosaica, e di tutta la tradizione profetica e sapienziale, mantengono, quindi, la loro validità, e diventano nutritive – come suggerisce la figura del padrone di casa che provvede al sostentamento di chi vive con lui –, se vengono illuminate dalla novità cristiana, che è capace, nella forza dello Spirito, di rendere attuali anche le cose antiche.